

I nomi locali dei comuni di Taio, Ton, Trés, Vervò

a cura di Lidia Flöss

Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio Beni librari e archivistici, 2000.

NOTE GEOGRAFICHE

L'area dei comuni di Taio, Tòn, Trés e Vervò, cui possiamo attribuire una forma triangolare, si trova nella parte settentrionale della provincia di Trento e, più in particolare, nella zona più ad est del suo lobo occidentale. La provincia di Trento, infatti, può essere vista come composta da due lobi, contigi solo a meridione, separati dall'asta del fiume Adige e dal cuneo meridionale della consorella provincia di Bolzano.

L'area in questione, dunque, si trova a confinare ad est con la porzione inferiore della Val d'Adige altoatesina. Più in particolare il confine, nel tratto in cui coincide con quello provinciale, corre all'incirca lungo la ripida bastionata aggettante sull'angusta incisione valliva dell'Adige, su cui spiccano alcune interessanti cime quali il Corno del cervo (pop. *Crepàz*) (metri 1697), il Corno di Trés (1812) e i Cimóni (1697). La bastionata deve la sua imponenza al fatto di mantenersi ad un livello abbastanza costante (circa 1600/1700 metri) senza particolari significative depressioni, con l'eccezione del passo de *La Sèla*- Fenner Joch (1545), alla testata della Val Strénta, e di quelle che delimitano il tratto provinciale del confine: a nord la depressione dello *Zóu* (1596), posta alla testata della Val di Tòch, e a sud quella del passo della *Bórcola* (1550), alla testata della Val Marzana.

Poco più a nord di quest'ultima insellatura il confine dell'area lascia quello provinciale pur mantenendo le stesse caratteristiche, seguendo, cioè, all'incirca la displuviale con la Val d'Adige. Lungo questo tratto troviamo le sommità della Cima d'Arza (1672), del Monte Cuch (1809), della Rocca piana (1873) e del Monticello (pop. *Dòs de mandria*) (1857). Dal Monticello (pop. *Dòs de mandria*) il confine piega ulteriormente verso ovest e attraverso il *Palon de Bodrina o Pontalt* (1671), il *Dòs Trènt* (1295) e il Cornelio (1048) digrada fino alla forra della Rocchetta (252), sul greto del Torrente Noce.

La delimitazione del lato occidentale dell'area è pure fondata su elementi morfologici. Corre, infatti, dalla Rocchetta fino all'ultimo tratto del lago di Santa Giustina (o di Cles) lungo il greto del Torrente Noce, in corrispondenza del suo antico corso.

A settentrione, infine, il limite dell'area è meno nettamente poggiante su elementi morfologici. Nel primo tratto, dal lago di Santa Giustina fino al Maso del Castello corre in direzione NNE-SSO, quasi parallela a quella valliva, in corrispondenza di una serie di rotture di pendenza al di sopra delle quali troviamo gli insediamenti di Voltoline e Rauti. Aggirato castel Braghèr prende verso est, insinuandosi lungo la valle del Rio di sette fontane (pop. *Ri de la Val*), costeggiando l'altopiano della Predaia per immettersi nell'alta Val di Tòch e raggiungere il confine provinciale poco sotto la Roccia larga (1654).

Dal punto di vista regionale l'area è completamente inserita nell'Anaunia, regione geografica ben identificata dalle caratteristiche abbastanza uniformi e tuttora dotata di connotazioni regionali abbastanza evidenti. Dell'Anaunia rappresenta, anzi, il biglietto da visita, costituendone la prima immagine per il viaggiatore che viene dall'importante asse interalpino della valle dell'Adige.

Tale situazione non è nemmeno troppo sorprendente, se si pensa che la Val di Non appare sostanzialmente isolata rispetto al più ampio contesto regionale. Ad essa, infatti, si accede fondamentalmente solo attraverso l'angusta strettoia della chiusa della Rocchetta, principale porta d'ingresso della regione e non vi sono altri sbocchi che possano giustificare un eventuale traffico di transito. Gli altri collegamenti con l'esterno, essendo costituiti da passi montani (per es. La Méndola, Tonale, San Felice ecc.) non sono interessanti per un traffico non squisitamente locale o turistico. Tra l'altro tali passi sono tutti interni al versante alpino meridionale, sicché riportano i flussi verso i principali assi d'attraversamento transalpino.

A favorire la tipica connotazione regionale vi è poi l'aspetto morfologico, basato su una successione d'altopiani mollemente ondulati dalla continuità frequentemente rotta da profonde forre, entro cui defluiscono le acque dei numerosi torrenti che scendono dalla corona di monti che la cingono. Nella nostra area in particolare questo è l'aspetto più evidente. A

rendere meno monotono il paesaggio compaiono inoltre piccole dorsali, marcate rotture di livello ed altezze, spesso tondeggianti, sulle quali non infrequentemente compaiono strutture insediative minori, o isolate, castelli e tracce dell'antica organizzazione territoriale.

Nel suo insieme l'area di studio si sviluppa su una superficie di poco più di 67 chilometri quadrati, non è quindi una porzione insignificante di territorio, e, come detto, si estende sul versante sinistro della valle del fiume Noce per la sua totalità, essendo dell'ordine dei pochi metri quadrati l'estensione sulla parte destra. La ripartizione interna non è ben equilibrata dato che il comune di Tòn occupa una superficie (26 kmq), che rappresenta circa i tre quinti del totale; quasi il doppio di quella degli altri, che invece si mantengono nell'ordine dei 15 kmq per Vervò e Trés e degli 11 per Taio. Quest'ultimo in compenso è quello con la collocazione più valliva, occupando una lunga striscia di terra collinare, parallela all'asse vallivo. Taio è anche l'unico comune che non si estende sulla parte propriamente montana dell'area. In generale la forma delle aree comunali risulta abbastanza allungata e poco compatta, con l'eccezione ancora una volta per quella di Tòn.

Altimetricamente si va dai 252 metri s.l.m. della Rocchetta ai 1812 del Corno di Trés, indicanti un declivio medio piuttosto sostenuto. Occorre però rilevare che il Noce scorre molto incassato nella sua valle, sicché il riferimento altimetrico dovrebbe essere fatto utilizzando il bordo occidentale degli altipiani, per esempio utilizzando la strada statale 43, della Val di Non, che corre dai due ai trecento metri più in alto rispetto ai minimi comunali. Di conseguenza il territorio appare molto più dolcemente inclinato, pur con significative discontinuità introdotte da relativamente frequenti rotture di pendenza.

Le origini geotettoniche

Geologicamente l'area deve questa caratteristica morfologica alle particolari modalità con cui è stata costruita dal succedersi degli eventi orogenetici, che hanno portato al formarsi della catena alpina. Sappiamo, infatti, che sul finire dell'Eocene, nel bel mezzo dell'era Terziaria, circa 38 milioni d'anni fa, il processo di avvicinamento tra il blocco continentale africano e quello europeo aveva ormai colmato l'ampia depressione, occupata dal mare di Tetide, che li separava. I due blocchi, perciò, avevano cominciato a scontrarsi e a sovrapporsi variamente, determinando la costruzione dell'edificio alpino vero e proprio. Dopo questa prima fase, la spinta è proseguita con notevole intensità, sicché all'originaria catena alpina si sono aggregati da sud parti del blocco africano. Tale processo, molto più recente di alcuni milioni di anni, ha dato origine alla formazione della parte interna della catena: Alpi Meridionali, Prealpi ecc. Il punto, anzi, la linea di sutura tra le Alpi Meridionali e le Alpi propriamente dette prende il nome di Linea Insubrica (Valtellina, Val Pusteria ecc.) o, meglio e più propriamente, di Lineamento Periadriatico. Esso è normalmente disposto in senso ortogonale rispetto alle spinte, perciò ha quasi sempre un andamento Ovest-Est.

Va in ogni caso ricordato che l'uso del passato nel descrivere questo scontro tra le due zolle continentali è abbastanza improprio e dipende dalla miopia, cui ci costringe la nostra, ahimè, troppo breve esperienza terrena, estesa in termini geologici per un lasso di tempo certamente inferiore ad un semplice *fiat*. In effetti, esso, anche se sembra in progressiva fase d'attenuazione, è tuttora attivo, come testimoniano facilmente i numerosi terremoti che interessano la citata linea di contatto. Si tratta per lo più e fortunatamente di terremoti profondi, non o poco percepiti in superficie, tuttavia sappiamo che purtroppo non sempre è stato così.

Benché normalmente disposto con andamento longitudinale, il Lineamento Periadriatico presenta alcune eccezioni. La più vistosa è presente proprio nella regione atesina, dove a causa di un non ancora perfettamente identificato elemento tettonico di disturbo, esso svolta bruscamente verso Nord-Nord-Est, per poi riprendere il normale andamento longitudinale alcune decine (si parla addirittura di un'ottantina) di chilometri più a nord.

In un certo senso è come se la spinta della zolla africana avesse fatto scivolare verso settentrione la zona di contatto tra le formazioni alpine propriamente dette e quelle meridionali, sicché nella nostra regione ci troviamo in pieno materiale africano. La linea lungo la quale si è avuto uno scivolamento verso Nord del contatto tra i due blocchi continentali prende il nome di Linea delle Giudicarie, perché nel suo prolungamento verso sud percorre appunto gli allineamenti vallivi principali delle Giudicarie. Cronologicamente essa comincia ad essere ben evidente poco più di una decina di milioni d'anni fa. Come effetto corollario nella parte orientale la linea è accompagnata da una successione di linee di faglia minori ma

sostanzialmente ad essa subparallele. Una di esse, tra le più importanti, percorre la parte trentina dell'Adige e prosegue verso nord lungo la Val di Non. Questa, dunque, è impostata sulla frattura prodotta da tale faglia.

Non essendo venuto a contatto con la formazione alpina vera e propria, il saliente africano, nel quale troviamo la nostra regione, non ha subito pesanti sconvolgimenti tettonici ma solo processi di fratturazione piuttosto intensa. Inoltre, per compensazione isostatica dello sprofondamento dell'avanpaese padano, ha manifestato un graduale processo di sollevamento, che in un primo momento (circa quattro o cinque milioni d'anni fa) l'ha fatto affiorare dalle acque del golfo padano e successivamente l'ha portato alle quote che conosciamo. Trova allora spiegazione l'aspetto attuale della bassa Anaunia, formato da altipiani dal debole declivio verso Nord-Ovest o Ovest-Nord-Ovest ma profondamente incisi dalle valli principali, entro cui si è poi impostata la rete idrografica. Questa curiosa situazione, non consueta in ambiente alpino, ha portato qualche fantasioso e poetico studioso della regione, per analogia coi vicini ambienti dolomitici, a definirla come "Dolomiti alla rovescia".

Per lo stesso motivo non sorprende la composizione litologica prevalente, fondata, nella parte inferiore, su calcari e calcari marnosi, spesso selciferi, di formazione di mare profondo e, insieme a dolomie, di piattaforma in quella superiore. Le dolomie prendono poi il sopravvento lungo la dorsale che chiude l'area verso est. Ad una simile composizione è, naturalmente, associata la comparsa di fenomeni carsici che, caratterizzando l'ambiente superficiale con la presenza di avvallamenti dolinari, offrono elementi di riconoscimento, che sono poi stati trasferiti in abbondanza nella toponomastica (*Bus, Busa, Bolzina* ecc.). In questo quadro compaiono frequentemente anfratti, grotte e caverne, utilizzati fin dall'antichità come ricovero per uomini, animali e materiale e spesso origine di alcuni importanti toponimi.

Le formazioni rocciose, però, sono spesso nascoste sotto più o meno abbondanti coltri detritiche fluvioglaciali depositate dai ghiacciai quaternari, che hanno sommerso quasi totalmente la regione durante i periodi di maggiore espansione. Più precisamente esse sono il prodotto delle ultime fasi glaciali, quelle rissiane e wurmiane e fai depositi dell'interglaciale Riss-Würm. Le colate wurmiane, infatti, hanno provveduto a svuotare il bacino dai depositi delle precedenti, sostituendole in fase di ritiro con le proprie. Il materiale morenico è, quindi, generalmente recente, poco ossidato e compattato, e offre condizioni favorevoli ad una certa instabilità, di cui l'area ha memoria non solo toponomastica.

Queste coltri sono specialmente abbondanti nella porzione collinare dell'area e sono responsabili della qualità dei suoli, che così favorevolmente supportano l'intensa attività agricola.

La presenza del glacialismo quaternario è anche testimoniata dall'addolcimento delle forme, spesso tondeggianti e per queste caratteristiche richiamate dalla toponomastica, che in vari casi mostrano un allineamento in direzione del deflusso glaciale. Né d'altra parte tali fenomeni possono sorprendere, data la dimensione degli apparati glaciali. Si deve, infatti, pensare che nel periodo di maggiore recrudescenza climatica questi colmavano quasi completamente la conca. La loro origine era, però, solo in parte locale. Un grosso contributo proveniva da trasfluenze del ghiacciaio Atesino, che si congiungevano con quelli dell'Alta Anaunia e proseguivano verso sud, riconfluendovi alla Rocchetta. La particolare morfologia della valle, costituente un bacino chiuso, unita al non consistente glacialismo locale ha, allora, fatto sì che al venir meno degli apporti esterni la colata si sia spenta gradualmente e questo potrebbe giustificare la non facile riconoscibilità di anfiteatri morenici.

Al glacialismo e alla gran quantità di acque di fusione liberata al momento dello scioglimento degli apparati glaciali va attribuito pure l'incisivo processo di erosione prodotto dai corsi d'acqua, che si sono insinuati profondamente nelle fenditure create dalle faglie, liberandole dai detriti e portandosi ad un livello ben più basso rispetto a quello medio degli altipiani. Il processo è stato favorito anche dalla discreta erodibilità delle formazioni rocciose e, inoltre, dal fatto che durante le fasi di massima recrudescenza il livello del mare era più basso (fino a 130 o 140 metri) rispetto al livello attuale, perciò la capacità erosiva dei torrenti era ben maggiore.

Su questi sustrati rocciosi, fondamentalmente carbonatici, si sono, poi, impostati i suoli, che presentano variazioni locali in funzione dei livelli di trasformazione cui sono stati sottoposti. La loro estensione in profondità è pure piuttosto variabile ma raggiunge i massimi valori sui terreni marnosi a causa della loro facile erodibilità. In linea di massima possiamo individuare suoli bruni calcarei nella parte centrosettentrionale, a partire dal Rio Pongaiola,

mentre più a sud ed a monte prevalgono renzine. Sul fondovalle, ovviamente, troviamo suoli alluvionali sabbiosi e ghiaiosi.

Il reticolo idrografico

L'idrografia è piuttosto semplice. L'intera area è tributaria del torrente Noce, che ne raccoglie le acque scorrendo sul suo bordo orientale. Sostanzialmente possiamo individuarvi tre principali bacini: quello del Torrente Rinàssico a sud, quello del Rio Pongaiòla nella parte centrale e quello del Rio di sette fontane (pop. *Ri de la Val*) a nord. La zona di Dermulo è interessata dalla porzione valliva di un piccolo bacino minore, quello del rio *Pissaràcel*.

Caratteristica comune dei torrenti è, come detto, quella di correre normalmente in alvei estremamente stretti ed incassati. Il fenomeno già impostato poco dopo l'emersione di queste terre, si è consolidato durante le fasi glaciali era già in atto durante la fase glaciale ed è proseguito dopo il suo termine. Di conseguenza il rimaneggiamento superficiale è stato lasciato all'idrografia minore ed oggi il paesaggio conserva quasi perfettamente le forme ereditate dall'ultima colata, quella wurmiana.

Altrettanto comune è la posizione disassata rispetto all'area dei rispettivi bacini. La citata inclinazione verso NO o O-NO degli altopiani li ha, infatti, portati a correre nella parte settentrionale del bacino, a ridosso delle roture di pendenza che segnano l'inizio dell'altopiano successivo. I bacini hanno, perciò, un modesto sviluppo della parte destra mentre ne assumono una buona nell'altra. Qui l'articolazione non mostra alti livelli di complessità ma è costituita da ruscelli minori che scendono a valle con andamento parallelo.

Altra caratteristica comune è la disposizione NE-SO delle aste principali, con tendenza all'aumento dell'inclinazione procedendo verso nord.

Il Torrente Rinàssico ha il suo bacino interamente nel comune di Tòn. Scende da Cima d'Arza e corre ai piedi del costolone che dalla cima si allunga verso occidente fino al Sasso bianco. Si insinua poi tra Vigo di Ton e Bastianelli per raggiungere il Noce nella piana di Masi di Vigo.

Più articolato appare il bacino del Rio Pongaiòla che in realtà può essere considerato come composto da due distinti sub-bacini: quello del Pongaiòla vero e proprio, che raccoglie le acque della Val Rodéza e della Val Strénta, e quello del Rio Panaròta, che scende dalle alture di Trés e si immette nel primo poche centinaia di metri prima della confluenza nel Noce. Anche questo bacino è interamente compreso nell'area di studio.

Il terzo bacino interessa la nostra area solo per il suo versante sinistro e per la sua porzione più valliva, interamente in territorio di Taio. Presenta un andamento diverso rispetto ai precedenti e segna un cambio di inclinazione degli assi vallivi che sarà più evidente nei limitrofi comuni settentrionali.

Praticamente assente dal paesaggio locale l'idrografia lacuale naturale, limitata a marginali manifestazioni. D'altra parte in una situazione geologica ed orografica come quella esaminata le eventuali formazioni lacustri non avrebbero un tasso di sopravvivenza particolarmente elevato. Anche quelle di formazione recente, dovute a frane o sbarramenti alluvionali, avrebbero una vita breve. La toponomastica conserva a volte tracce di questi fenomeni come per esempio in località Al Lago, sotto Mollaro, o come lascerebbero intendere le indicazioni di presenze palustri (per es. *Palù*, Ischie ecc.). In quota queste presenze sono per lo più dovute al semplice intasamento degli inghiottitoi o delle fessure di assorbenza da parte della terra rossa dolinare. Il fatto che in tutti i casi siano state facilmente bonificate conferma la precarietà dei fenomeni. Più significativa, ma sempre di limitata importanza, quella artificiale. L'elemento più evidente è dato dall'ampio bacino del lago di Santa Giustina, prodotto dall'imponente sbarramento di 152 metri realizzato presso l'omonimo ponte sul fiume Noce con funzione di regolarizzazione dell'energia elettrica prodotta dall'impianto di Taio, raggiunto con una condotta in galleria ed un salto finale che può raggiungere i 185 metri. Nella nostra regione comunque l'invaso rientra per una minima porzione. Un altro laghetto meritevole di segnalazione è quello di Trés, interessante per la sua collocazione amena.

Ben sviluppata è pure la rete idrica ipogea, che assorbe una parte delle acque degli alti versanti. Le acque sotterranee, però, nel defluire verso valle incontrano lo sbarramento degli strati marnosi impermeabili della parte centrale dell'asse vallivo. Sono quindi costrette a risalire e lo fanno in forma di manifestazioni sorgentizie anche di buona portata.

Le manifestazioni glaciali sono assenti.

Un clima mite e soleggiato

Benché a carattere torrentizio, i corsi d'acqua sono comunque sempre vivaci e, anzi, in non pochi periodi dell'anno, assai vivaci, assumendo aspetti di grande turbolenza. Il correre incassati profondamente in forre li rende poi particolarmente affascinanti. Ciò è dovuto alla relativa abbondanza di precipitazioni. Siamo, infatti, intorno al metro d'acqua all'anno. Date le caratteristiche ambientali, tale valore è però puramente indicativo della dimensione media del fenomeno. In realtà troviamo alcune significative variazioni da località a località. In particolare possiamo notare la tendenza ad un progressivo calo delle precipitazioni medie annue da Ovest verso Est e, cioè, nel nostro caso da valle a monte. Sul fondovalle, nella piana di confluenza del Rio Mollaro nel Noce, per esempio si possono avere oltre 1100 mm di precipitazione, mentre nelle parti più alte dei versanti esse non raggiungono i 900 mm.

Durante l'anno le precipitazioni sono distribuite con una certa regolarità, sicché non si hanno mai periodi marcatamente asciutti e questo può spiegare perché sia il verde il colore dominante dell'area. Tra l'altro, va segnalato che il periodo di minima è quello invernale, quando l'evaporazione è assai contenuta per la scarsa durata dell'insolazione e per la bassa temperatura. Un secondo minimo si registra nel pieno dell'estate, perciò la piovosità raggiunge i suoi massimi valori, classicamente, nelle mezze stagioni ed in particolare nel mese di novembre, dove può superare i 140 mm e dove i giorni piovosi sono circa un terzo del mese. In quota, naturalmente, le precipitazioni assumono aspetto nevoso e la durata della neve al suolo è piuttosto consistente, tanto da permettere lo sviluppo di attività sciistiche. Per contro nelle zone più densamente popolate, la neve, pur non essendo certo sconosciuta, non raggiunge livelli molto significativi e la sua permanenza al suolo è alquanto limitata.

A questa distribuzione delle precipitazioni e dei giorni piovosi si deve probabilmente il fatto che lo stereotipo più ricorrente del paesaggio tradizionale della regione sia quello di un ambiente verde e soleggiato. Pur avendo circa un quarto dell'anno piovoso, infatti, la concentrazione delle precipitazioni nei periodi meno usati dai viaggiatori e dai turisti, giustifica l'immagine citata. Così come trova giustificazione lo stereotipo della mitezza, dato che i giorni più freddi sono anche quelli più soleggiati e quindi il dato medio giornaliero va interpretato alla luce di un'escursione termica giornaliera piuttosto accentuata (quasi una decina di gradi).

Del resto quella della mitezza è una caratteristica oggettiva della valle e specialmente della bassa. Chiusa da una poderosa cinta di montagne, specialmente ad ovest e a nord, la regione si trova particolarmente protetta dai venti freddi settentrionali e da quelli fresco-umidi occidentali, sicché in relazione alla posizione ed al contesto alpino in cui si trova si può notare una situazione climatica più favorevole. Più in particolare si nota:

una stagione climatica fredda abbastanza lunga (da novembre a marzo) ma molto soleggiata e con temperature diurne positive. Poche le giornate di gelo;

un'estate pure lunga (da maggio ad agosto), abbastanza soleggiata, calda (sopra i 20 gradi) ma non afosa, fresca nelle ore notturne;

due stagioni intermedie più corte, molto umide ma sostanzialmente miti.

Naturalmente procedendo verso monte i parametri tendono ad incrudire, specialmente nelle mezze stagioni, anche se sono compensati da una minore piovosità.

Un'osservazione che merita di essere qui segnalata, perché importante ai fini di una corretta interpretazione della distribuzione dei toponimi, è che la regione è caratterizzata da una variazione climatica di lungo periodo particolarmente significativa. Sappiamo, infatti, che il clima non può essere considerato una costante di lungo periodo. Le grandi oscillazioni climatiche che hanno caratterizzato il continente durante l'Era Quaternaria e che hanno prodotto le varie fasi glaciali sono solo i momenti estremi di un processo che si sviluppa con continuità ma non con regolarità, perché presenta sistematiche oscillazioni minori. Queste sono ben evidenti nel succedersi delle epoche storiche e possono essere sensibili anche a livello della semplice esperienza individuale. In aree come la nostra, caratterizzate da equilibri particolarmente delicati dal punto di vista climatico, queste oscillazioni possono essere più marcate e produrre ampie variazioni nella copertura vegetale, nelle scelte culturali e nel processo di colonizzazione e di sfruttamento. Essendo i toponimi molto più stabili, si possono avere indicazioni toponomastiche non rispondenti alla situazione attuale.

Nella nostra regione, in particolare, le variazioni hanno interessato prevalentemente la piovosità. In effetti, nella prima metà del secolo scorso, la stagione più umida era la primavera (maggio) e non l'autunno e, inoltre, l'estate era certamente più asciutta. Dato che

la vera novità tra i due periodi è rappresentata dall'ampio invaso del Lago di Santa Giustina, molti autori hanno ritenuto di vedere la causa del fenomeno nel suo significativo apporto all'umidità complessiva. L'osservazione è probabilmente fondata, tuttavia il fatto che stiamo attraversando un periodo di cambiamento globale del clima, forse anche per effetto dell'immissione artificiale nell'atmosfera di sostanze inquinanti o di gas capaci di alterarne la composizione, dovrebbe suggerirci una maggiore cautela nell'accettare acriticamente l'ipotesi, proprio perché il contesto climatico in esame si presenta in equilibrio instabile e può, quindi, subire oscillazioni notevoli pur in presenza di piccole variazioni in qualcuna delle sue componenti. Del resto, l'analisi storica, evidenziando buone variazioni nelle capacità di produzione di reddito e nell'intensità degli investimenti strutturali ed infrastrutturali che sono stati realizzati, conferma la significatività degli effetti delle oscillazioni climatiche.

Il paesaggio vegetale

La copertura vegetale è assai complessa e variegata e risente fortemente dell'intenso processo di sfruttamento e adattamento alle esigenze dell'economia locale cui è stata per secoli sottoposta, tanto che possiamo affermare che ben poche siano le aree in cui le formazioni siano quelle spontanee. In linea di massima, comunque, possiamo dire che la vocazione naturale dell'area è quella a bosco. Il clima, l'umidità e il sustrato carbonatico su cui poggia il suolo sono, infatti, ottimali per la formazioni di quelle estese foreste che caratterizzavano la regione ai primordi della colonizzazione umana. Si trattava di boschi sia di caducifoglie che di aghifoglie. I primi occupavano la parte inferiore dei versanti, quella più tipicamente collinare, ed erano per lo più faggete. Nelle scarpate rocciose meglio esposte e nelle profonde incisioni aperte dai corsi d'acqua si trovavano anche formazioni miste di frassini e carpini. I secondi, invece, si estendevano sulle porzioni montane ed erano rappresentati dapprima da abetaie e più in alto da pinete. Sugli alti versanti e in quelli esposti a mezzogiorno, favoriti dalle minori precipitazioni oltre che dalla struttura litologica, si avevano, invece, normalmente associazioni arbustive e aridoprative.

In questo schema così elementare, l'eccezione più vistosa è data dalla comparsa di formazioni a pinete e mughete fin dai bassi versanti nella porzione settentrionale dell'area.

Attualmente tali formazioni sono molto più rare in conseguenza delle trasformazioni introdotte dall'attività umana. Nella porzione collinare, per esempio, il bosco è stato abbondantemente soppiantato in un primo momento da prati, da pratopascoli e da altre colture arboree (vite, gelso, ecc.); successivamente dai famosi frutteti che hanno finito in pochi anni per tipizzare la regione. Anche nei versanti superiori il lavoro di bonifica è stato intenso con la creazione di vaste aree trasformate in prato. Tali trasformazioni sono state dettate dall'esigenza di migliorare la capacità produttiva della regione e trovano la loro origine nel processo di colonizzazione delle alte terre sviluppato durante la fase di addolcimento climatico della parte centrale del secondo millennio. Hanno, però, trovato un valido supporto nell'opera di intenso diboscamento realizzato per la produzione di legname e, soprattutto, di carbone vegetale. Essendosi protratte per lungo tempo, queste forme di sfruttamento della montagna hanno influito notevolmente sulla toponomastica, indicando la presenza di impianti per la produzione di carbone vegetale (per esempio la zona delle Carbonare, sotto il Monticello (pop. *Dòs de mandria*) oppure di prima trasformazione del legname (per esempio *Plan de la ségia* sul Rio Pongaiola).

Altrettanto intensa è stata l'azione selettiva sulle formazioni boschive, dovuta all'esigenza di migliorare la produttività delle terre. Il larice, per esempio, risulta tuttora molto diffuso perché, nel mentre consente la produzione di legname, permette lo sfruttamento foraggiero.

Con l'entrata in crisi dell'economia tradizionale, anche l'organizzazione vegetale del territorio tende a modificarsi. L'abbandono dell'attività pastorale, assai intensificatosi negli ultimi tempi, ha determinato un progressivo abbandono dei pascoli e delle forme di sfruttamento delle terre legate a quest'attività. Di conseguenza, specialmente nelle aree più interne, quelle più intensamente soggette ad abbandono e spopolamento, si assiste ad un progressivo recupero del bosco, che faticosamente riguadagna terreni da cui era stato costretto a ritirarsi, e alla graduale sostituzione delle essenze impiantate con quelle più adatte alle caratteristiche pedo-climatiche locali.

Nella zona collinare, invece, dove la pressione prodotta dalla vantaggiosità economica dello sfruttamento agricolo, e frutticolo in particolare, è ancora assai elevata, il fenomeno è

ancora limitato alle zone marginali, non suscettibili di tali destinazioni, e quindi non appare in forme particolarmente evidenti. Inoltre, va segnalato che il lungo processo di domesticazione di queste terre ne ha prodotto anche profonde trasformazioni pedologiche. Si pensi, per esempio, agli effetti dell'introduzione di essenze estranee o di selezione di quelle spontanee (noci, nocciole ecc.) oppure dello sviluppo dell'intensa attività di raccolta dello strame, che nel lungo andare ha finito per impoverire i suoli di un fondamentale apporto organico. Conseguentemente, molto spesso questi boschi appaiono degradati e richiederanno tempi molto lunghi per ritornare all'antico splendore, anche perché le condizioni climatiche stanno gradualmente cambiando.

A questo proposito va ricordata la necessità di tenere sempre in considerazione il fenomeno delle variazioni climatiche locali nell'opera di interpretazione della toponomastica. Come abbiamo detto, infatti, essa presenta solitamente tempi di evoluzione assai lunghi. Di certo più lunghi di quelle della copertura vegetale, sia spontanea che indotta. Può, perciò, capitare, specialmente in regioni limite, dove piccole variazioni nelle componenti climatiche possono avere importanti effetti ambientali, che la toponomastica registri una situazione passata, più che l'attuale.

Considerazioni analoghe valgono per l'aspetto zoogeografico, per il quale lo snaturamento prodotto dalla lunga domesticazione e dall'intensa caccia è stato assai forte. Attualmente la presenza di animali selvatici non va oltre quelli di piccola taglia. Nel non remoto passato un ruolo significativo era rappresentato dall'orso, segnalato dalle cronache e presente nel folclore e, naturalmente, nella toponomastica. Anche il lupo sembra aver lasciato qualche traccia. Meno rilevante doveva essere la presenza di grandi erbivori e dell'avifauna maggiore.

Un popolamento frammentario e disperso

Dal punto di vista demografico l'area è decisamente poco popolata. Su un'estensione di 6742 ettari, appena più di un centesimo della superficie provinciale, troviamo meno di 5000 residenti. Siamo quindi di fronte ad un carico demografico piuttosto basso. Trovandoci in una regione prettamente alpina, il fenomeno non sorprende. In termini assoluti, infatti, la densità demografica (73 persone e mezzo circa per kmq) è nella media del versante interno delle Alpi e, anzi, rispetto alla provincia gli è superiore di alcuni punti. Se però escludiamo le zone a maggiore altitudine le differenze si notano con maggiore intensità.

In ogni caso l'elemento più evidente è la mancanza di un forte popolamento di fondovalle, il che non meraviglia, poiché, come s'è visto, manca un vero e proprio fondovalle, e quello di un centro areale di riferimento. Anche allargando la prospettiva all'intera vallata tale, o tali, centri di riferimento non sembrano individuabili. I maggiori insediamenti del versante destro non appaiono in grado di svolgere significative funzioni centrali. Queste possono rintracciarsi in parte più a monte, in direzione di Cles, maggiore centro dell'Anaunia, oppure più a valle, al di fuori del comprensorio montano, verso Mezzolombardo ma soprattutto ancora più a sud in direzione del capoluogo provinciale, il quale, dunque, svolge funzioni urbane anche di livello non elevato su un'area ben più vasta di quella normalmente prevista dai consueti modelli geografici di organizzazione urbana dei territori. Il fenomeno, in sé, non è sconosciuto, tuttavia è spesso tipico di regioni a debole popolamento e di colonizzazione recente. In regioni come la nostra dal popolamento antico rappresenta una particolarità meritevole di segnalazione. Le sue cause sono probabilmente da ascrivere ai citati condizionamenti morfologici, che hanno impedito lo sviluppo di un centro urbano degno di tale nome, al notevole isolamento, che fino a non molto tempo fa caratterizzava la regione del Noce, alla lentezza con cui è stato sviluppato un decente sistema di collegamenti interni ed alle particolari modalità con cui si è sviluppato ed organizzato, anche sul piano amministrativo, il processo di occupazione delle terre.

Questa breve digressione teorica serve a presentare un'altra tipica particolarità dell'area, la mancanza di una struttura gerarchica che lega gli insediamenti, sicché ogni centro abitato ha cercato di sviluppare, secondo le proprie forze e sfruttando le varie opportunità, una capacità autonoma di soddisfacimento dei bisogni terziari della comunità, demandandone il meno possibile ai centri limitrofi. Il risultato è stato lo sviluppo di strutture insediative di modeste dimensioni ma dotate di una buona offerta terziaria di basso livello, che, quando necessitano di funzioni terziarie di rango superiore, sono costrette a rivolgersi

verso l'esterno e, pertanto, data la bontà dei collegamenti, a sfruttare la relativa vicinanza di un centro terziario di rilevanza regionale come il capoluogo.

Del resto, la caratteristica tipica dell'area è rimasta quella agricola, un'attività dispersa sul territorio, che per ciò stesso produce una forte tendenza dispersiva degli insediamenti. Questa in realtà era più tipica del passato di quanto non sia oggi, dove la realizzazione di valide infrastrutture di trasporto, la rivoluzione nelle comunicazioni e la disponibilità di comodi ed economici mezzi di spostamento pubblici e privati l'ha resa meno evidente, consentendo un progressivo allentamento degli stretti rapporti di vicinato tipici tra luogo di residenza e luogo di lavoro. È però vero che la disponibilità di strutture insediative di buon livello, già sviluppate in tempi nei quali tale allentamento non era ancora in atto, ha offerto una notevole resistenza all'evoluzione del territorio in senso più propriamente urbano, secondo i canoni oggi, altrove, consueti.

A ciò si deve aggiungere che la notevole capacità reddituale, connessa con l'attività agricola moderna, sviluppata nella valle, ha trattenuto nel settore la gran parte delle forze operative ed in particolare di quelle imprenditoriali, e ne ha scoraggiato il passaggio al settore manifatturiero, anche quando la rivoluzione industriale ha dimostrato di potersi favorevolmente impiantare nelle vallate alpine. Non essendo cresciuta un'attività manifatturiera di un certo livello, è pure venuto a mancare all'area lo stimolo più comunemente operativo verso la concentrazione urbana e la formazione di uno o più poli di gravitazione.

In breve sintesi possiamo, dunque, ricercare in questo insieme di concuse, oltre naturalmente all'inevitabile concorso del contesto culturale, le ragioni del perdurare di un sistema insediativo ancora fortemente impostato su una base arcaica di occupazione del territorio e poco rispondente alle logiche che ormai altrove, e specialmente nell'avanpaese e nelle vallate maggiori, sono dominanti.

Sul piano insediativo l'aspetto peculiare dell'area, ben evidente anche al viaggiatore frettoloso, è dato dalla grande frammentazione della struttura in una miriade di centri abitati di varia forma, funzione e dimensione, e di microaggregazioni abitative.

Il fenomeno è particolarmente evidente nella fascia collinare. Al di sopra ritorna valido lo schema strutturale classico. I comuni di Trés e di Vervò, infatti, sono impostati sulla predominanza dell'omonimo centro abitato rispetto a quelli minori.

Il comune di Taio, invece, pur impostato intorno al centro omonimo, è articolato in altri sei nuclei abitati: Dàrdine, Dermulo, Mollaro, Segno, Torra e Tuenetto.

Quello di Tòn, poi, è tra i pochi comuni nazionali con denominazione non coincidente con quella dell'abitato principale. Si articola, infatti, nelle tre principali frazioni di Tós, Vigo di Tòn (sede comunale e suddiviso nei tre rioni di *Vila*, *Dòs* e *Val*) e Masi di Vigo e in un elevato numero di piccole aggregazioni insediative.

La rete degli insediamenti ed i siti

Volendo individuare una logica comune di queste strutture, possiamo riconoscere due tipi di allineamenti pressoché paralleli all'asse vallivo.

Un primo allineamento è rappresentato dalla successione degli insediamenti collinari veri e propri, ben evidente nel comune di Taio ma presente anche in quello di Tòn con i nuclei di Tós e di Masi di Vigo. Si tratta di centri disposti nella parte rilevata della fascia. Pur essendo paralleli alla valle e quindi alla strada principale d'attraversamento, la statale 43, della Val di Non, sono da questa indipendenti, le sole eccezioni essendo costituite da Taio e Dermulo, a conferma della citata lentezza con cui la struttura insediativa tende ad adattarsi ai condizionamenti delle innovazioni infrastrutturali.

Un secondo allineamento può essere riconosciuto più a monte. È più episodico ma ha manifestazioni più consistenti.

In generale si tratta di insediamenti isolati tra di loro. La rete viaria di collegamento risulta, infatti, ancora fortemente poggiante sulle vecchie strutture, tortuose, ripide e con un rapporto di sinuosità assai elevato. Anche in questo caso si ha la conferma di un non marcato interesse all'integrazione del sistema insediativo, cosa che sarebbe possibile grazie ad un ammodernamento della rete che prescindesse dai vincoli imposti nel passato dagli ostacoli morfologici.

In entrambi i casi la distribuzione e collocazione degli insediamenti riproduce le scelte adottate durante la fase di colonizzazione delle terre, con minimi adattamenti alle esigenze

attuali, poiché in effetti si trovano a presidio dei vari pianori in cui è articolata l'area in funzione dell'attrazione esercitata dalla vicinanza delle terre coltivabili.

Altrettanto interessante è anche l'ubicazione del sito. Solitamente, infatti, non si pone nel centro del pianoro, come ci si dovrebbe aspettare nella logica della minimizzazione degli spostamenti e della riduzione dei costi di trasporto, ma ricerca una posizione marginale. Più in particolare esso si colloca nella porzione meridionale o sudorientale dei pianori, spesso a ridosso delle rotture di pendenza prodotte dalle forre vallive, che è anche la più elevata, su lievi pendii esposti verso mezzogiorno o sudoccidentali. Si tratta di una soluzione originale, certamente non molto diffusa, poiché in generale risulta più conveniente una collocazione diametralmente opposta, che consentirebbe, a parità di accessibilità alle aree coltivabili, un più facile collegamento con l'esterno. Sebbene non siano stati sviluppati idonei approfondimenti sulle ragioni di tali scelte, possiamo facilmente riconoscere le tracce dei condizionamenti storici che hanno agito sulle scelte insediative. I siti occupati, pur presentando alcuni inconvenienti pratici come la scarsità di acqua, la ristrettezza dell'ambito sociale di riferimento ecc., offrono favorevoli condizioni di sicurezza e di difesa, specialmente importanti quando le risorse locali non erano tali da consentire la realizzazione di valide strutture di difesa e quando lo spinto particolarismo della regione non permetteva la realizzazione di un più complesso sistema di salvaguardia e protezione da interventi esterni. Tanto più che tale sistema non avrebbe potuto agire nei confronti della rissosità interna che tale particolarismo determinava.

Non credo, però, si debba eccedere nel riconoscere nelle motivazioni strategiche l'elemento determinante di queste scelte localizzative. Quando, infatti, queste sono rilevanti gli insediamenti si dotano di strutture di difesa oppure da esse vengono attratti, qualora siano collocate altrove. Nella nostra zone tali strutture non mancano. Castelli, castellieri, torri ecc. non sono certo episodici e caratterizzano piacevolmente il territorio. Essi, però, sono generalmente isolati e non sembrano rispondere ad una logica di protezione della popolazione ma ad un suo controllo e ad un disegno di difesa delle terre più che degli abitanti. Se dunque, nella scelta del sito si deve cercare una volontà di sicurezza della comunità si deve andare più indietro nel tempo, nel periodo della prima colonizzazione dell'area, quando le risorse erano scarse e la tecnica edilizia militare molto elementare. Non a caso i principali insediamenti trovano la loro origine ai primordi dell'era cristiana o addirittura prima. L'abitato di Vervò, per esempio, si ritiene debba aver avuto una continuità abitativa molto superiore ai due millenni e in epoca romana era importante centro amministrativo e militare.

Una seconda osservazione riguarda il fatto che le localizzazioni appaiono chiaramente irrazionali nell'ottica della moderna struttura viaria, fondata sull'asse fondovalle del Noce, rispetto al quale sono lontane e mal collegate. Va, però, ricordato che tale situazione è abbastanza recente, di qualche secolo. In precedenza il collegamento diretto con la Rotaliana era mediato dalla strada posta sul versante opposto, non facilmente né frequentemente raggiungibile. Una buona parte dei legami con la valle dell'Adige veniva, perciò, soddisfatta attraverso i passi della Predaia e di Santa Barbara e altri passi minori. In questa prospettiva la collocazione montana dei centri principali appare meno illogica.

In tutti i casi rimane confermata la notevole lentezza evolutiva delle strutture insediative, che rende particolarmente difficile l'interpretazione della situazione attuale, perché le sue ragioni non sono rintracciabili negli assetti territoriali odierni. Probabilmente uno studio sociologico mirato a questo obiettivo potrebbe darci più valide risposte.

Benché lenti, questi processi di trasformazione non sono comunque assenti. L'asse viario della statale dimostra in modo evidente una certa capacità attrattiva. Si tratta per lo più di strutture commerciali e produttive ma inevitabilmente queste sono accompagnate, o lo saranno tra non molto, da abitazioni e strutture di supporto per la popolazione residente. Un certo scivolamento verso valle dei baricentri areali appare in tutta evidenza. Per potere vedere il fenomeno in pieno sviluppo occorrerà, però, aspettare che l'ammodernamento delle infrastrutture, in fase di realizzazione, giunga a compimento in modo da consentire al territorio di riorganizzare i propri assetti.

Le strutture insediative

Connesse con le considerazioni appena svolte, risultano anche essere alcune osservazioni riguardanti le strutture urbanistiche degli insediamenti. Chiaramente nella regione non troveremo impianti attribuibili alla tipologia dei villaggi di strada (*Straßendorf*),

per utilizzare una classificazione cara ai geografi tedeschi del secolo scorso. Si tratta di quegli insediamenti che si allungano ai lati dell'asse viario e che, eventualmente, presentano uno o più fronti arretrati, sempre disposti parallelamente alla strada. In ambienti montani e/o in ambienti di recente colonizzazione il fenomeno è facilmente osservabile, come dimostra la sua ricorrenza nelle regioni dell'Europa centro-orientale recentemente (Sei-Settecento) colonizzate mediante l'eliminazione dell'estesa copertura selvosa. Nella nostra regione, come detto, è assente o marginale. Il caso più evidente è forse dato da Dermulo¹. Anche l'abitato di Taio è attraversato dalla statale, tuttavia il nucleo storico e le nuove aree di sviluppo sembrano porsi su entrambi i suoi lati secondo una logica differente ed in linea con quella tipica dell'area. Questa, infatti, prevede strutture assai aggregate ma in modo abbastanza caotico. Non sono riconoscibili strutture a raggiera e, quindi, un impianto che esalti il centro e che in esso attiri le funzioni urbane più elevate: amministrative, religiose, commerciali ecc. Essendo siti spesso pianeggianti non risentono significativamente dell'andamento delle curve di livello e, anche quando il declivio si fa sentire, la ricerca di allineamenti degli edifici lungo la linea di minor pendenza non sembra marcata. Sono invece evidenti allineamenti lungo le vecchie strade di accesso al sito oppure lunga quello che doveva essere il fronte esterno dell'agglomerato, quasi un muraglione di difesa, reso più evidente dalla particolare compattezza e massività delle facciate esterne degli edifici. In alcuni casi si può individuare una reiterazione del fenomeno in siti limitrofi. Nel nucleo storico di Taio, per esempio, si può riconoscere un processo di aggregazione che ha fuso almeno due distinti siti. A Trés, poi, questi siti sono addirittura tre, il *Dòs de sant'Agnése*, il *Dòs de la glèisia*, e il *Dòs de Mimièla*. A monte i limiti all'espansione degli abitati sono per lo più rappresentati dai bordi delle scarpate su cui sono stati edificati. Salvo che nei nuclei storici propriamente detti, gli edifici sono prevalentemente isolati, per lasciare spazio ad aree di supporto quali cortili, orti, giardini ecc. Il caso di Vervò, piuttosto compatto ed allineato sui dirupi aggettanti sul Rio Pongaiòla, è da considerarsi poco esemplificativo della realtà locale.

Se proprio vogliamo trovare una collocazione tipologica della maggior parte degli insediamenti, questi potrebbero essere fatti rientrare nella categoria, tipicamente germanica, degli *Haufendorf*, villaggi dalla pianta abbastanza irregolare, arroccati intorno e ai piedi della struttura principale di protezione o di riferimento: castellanza, rocca, castello e, più tardi e spesso in sostituzione delle precedenti, chiesa. Questa struttura di riferimento, dunque, non si trova al centro dell'abitato ma ad una sua estremità. Trasformatasi, poi, in chiesa o, comunque, venuta meno la funzione protezionistica della rocca, i ruoli si invertono e da elemento di protezione del villaggio, essa diventa protetta dallo stesso. Essendo impostato su un elemento non centrale, il villaggio non riesce, inoltre, a dotarsi di una pianta più regolare, nella quale emergano centri attrattivi e periferie.

L'originalità di questa organizzazione dello spazio urbano, come detto non sconosciuta altrove, specialmente al di là delle Alpi, è di grande evidenza e presumibilmente va ricercata nella particolare esperienza storica della regione, incentrata su una gestione comunitaria ed estremamente localistica del potere e sulla conseguente bassa gerarchizzazione sociale. Se così non fosse, se cioè si fosse in presenza di una certa gerarchizzazione sociale, si svilupperebbe inevitabilmente un processo di ricerca da parte delle famiglie maggiorenti di una localizzazione della residenza indicativa del ruolo, con conseguente corsa verso posizioni centrali, forte discriminazione dei prezzi immobiliari rispetto alla periferia e maggiore sfruttamento degli spazi. Nella nostra regione questi processi non risultano particolarmente attivi nemmeno oggi e ciò li rende ulteriormente originali, perché le motivazioni, che hanno presieduto alla primitiva organizzazione degli spazi urbani, sono da tempo venute meno.

Tra le possibili interpretazioni del fenomeno potrebbe esserci anche il fatto che tali processi non si sono potuti correttamente sviluppare perché il popolamento si è trovato diluito su una miriade di siti, e, quindi, non ha potuto raggiungere livelli tali da lasciare segni territoriali evidenti.

Non possiamo, tuttavia, dimenticare che in questa particolare organizzazione degli spazi urbani un ruolo non trascurabile è stato giocato, non solo da fattori socioculturali ma anche da fattori puramente demografici. La Val di Non, infatti, è praticamente da sempre terra di

¹ In realtà l'allungamento degli edifici lungo l'asse stradale di attraversamento del paese, che caratterizza l'abitato di Dermulo, non è uniforme e sembrerebbe un adattamento posteriore di una struttura impostata originariamente su un elemento di riferimento, posto nell'attuale centro storico, secondo i canoni consueti dell'area.

emigrazione, ha sempre trovato, cioè, con questa pratica lo strumento più opportuno per risolvere il problema della conservazione di un livello accettabile di sostenibilità con il proprio territorio. Essendo inserito profondamente nella cultura locale, il processo emigratorio non risultava particolarmente osteggiato, faceva parte della vita quotidiana, non si avevano quindi forti resistenze alla sua attivazione, sicché, ogni volta che la pressione antropica superava le capacità di sostentamento dell'area, le comunità si liberavano agevolmente del surplus demografico, senza attraversare fasi di aumento della pressione abitativa e quindi di consumo di risorse e di spazi per il suo soddisfacimento. In quest'ottica può anche essere vista l'interpretazione del fenomeno data da alcuni autori nel secolo scorso. Essi ritenevano che l'attuale situazione fosse il segno di un'evoluzione degli insediamenti ancora non "matura", nel senso che da un'originaria struttura ottenuta per aggregazione di case rurali monofamiliari, non si è passati ancora ad una maggiore compattazione del centro. Data l'antichità del popolamento ciò potrebbe solo indicare una grande lentezza del processo di maturazione, non facilmente giustificabile con il tradizionale elevato tasso di crescita naturale dell'area ma ricercabile in fattori socioculturali.

L'architettura delle abitazioni tradizionali è abbastanza semplice e comune all'esperienza provinciale. Trattandosi di edifici che rispondevano contemporaneamente ad esigenze abitative e ad esigenze aziendali rurali, prevedevano:

- un piano terra, seminterrato in caso di pendio marcato, adibito a stalle, depositi e luoghi di conservazione. Di solito, data la tradizionalità della viticoltura, non mancava la *ciàneva*, destinata alla lavorazione del prodotto e alla conservazione del vino. Vi era poi un andito di accesso, comune nel caso frequente di abitazioni condominiali o plurifamiliari, con funzione di primo disimpegno in attesa dello smistamento nei locali di destinazione;
- un secondo piano destinato ad abitazione;
- un sottotetto utilizzato per la conservazione dei prodotti agricoli e del foraggio. In qualche caso il sottotetto non è in muratura ma ad assi sufficientemente spaziate per favorire l'aerazione. Se è in muratura, in prosecuzione dei muri perimetrali, presenta numerose aperture. A volte questa destinazione è estesa ad un'intera ala dell'abitazione, di solito quella esposta a nord, sicché la parete sopra il piano terra è ad assi. In questi casi, frequentemente, questa porzione di edificio si presenta giustapposta all'edificio principale, con livello del tetto più basso.

L'edificio è a pianta rettangolare o anche quadrata. Nei centri storici non sono, però, episodiche smussature ed adattamenti all'andamento non rettilineo delle strade. Non infrequentemente l'esposizione è curata e gli edifici assumono posizioni non parallele all'impianto viabilistico, producendo slarghi e strettoie che danno una certa irregolarità alle vie urbane.

La parte muraria è molto massiccia, in pietra intonacata, con rade e strette aperture finestrali. Le finestre del piano terra sono ancora più anguste, protette da inferriate. Possono non essere in asse con quelle dei piani abitati. L'ingresso è ad arco con limitate ornamentazioni e anch'esso stretto e basso, giusto il minimo indispensabile per consentire l'accesso dei carri carichi. A volte l'innalzamento del livello stradale, dovuto alla sovrapposizione dei rivestimenti antipolvere, ne ha ridotto ulteriormente la luce. Non raramente è collocato in posizione decentrata rispetto all'edificio. Il tetto è abbastanza sporgente. Le scale sono interne.

L'insieme dimostra un buon adattamento ai condizionamenti imposti dalle situazioni climatiche ed in particolare dall'umidità, da cui ci si protegge favorendo l'aerazione dei locali adibiti a deposito, dal freddo, da cui ci si protegge limitando le perdite di calore, e dal vento, cui si è molto esposti per la particolare ubicazione del sito.

Trovandoci in ambiente montano non possono mancare gli insediamenti sparsi ad utilizzo temporaneo in funzione dello sfruttamento pastorale delle regioni più elevate. Nell'area ve ne sono un buon numero e altrettanto numerose sono le tracce di edifici ormai in disuso e degradati, che hanno tuttavia lasciato riferimenti nella toponomastica. Di solito alle quote superiori prendono il nome di baita (*bait*, *baitóna*) o, a volte, di malga (*malgia*). Sono abitualmente posti in corrispondenza di spiazzi erbosi nelle vicinanze del bosco in siti che dispongono di un facile accesso all'acqua. La loro funzione è fondamentalmente di sfruttamento dei pascoli alti e di prima trasformazione dei prodotti. Sono solitamente

strutturati in un edificio principale ed in una stalla, separati o anche semplicemente giustapposti.

Più in basso e, comunque, fuori paese troviamo, invece, i masi, diffusissimi nell'area, la cui funzione è quella di permettere lo sfruttamento dei pascoli intermedi e di produrre foraggio per la stagione invernale. A volte sono residenze permanenti, in altre sono occupati nelle mezze stagioni e costituiscono una tappa durante la monticazione. Molto spesso, tra l'altro, sono privati, hanno strutture edilizie più complete, prova di una volontà di occupazione meno precaria. Anche l'area circostante, per la presenza di spazi orticoli, aie ed altre strutture di supporto conferma questa ipotesi. Nella loro essenza si presentano simili alle malghe, tuttavia non sono rari i casi in cui gli edifici sono più grandi e numerosi ed il maso assume perciò l'aspetto di una microaggregazione abitativa. Venuta meno l'importanza dell'attività agro-silvo-pastorale tradizionale, sono entrati in crisi e, quando non sono state trasformate in residenze permanenti, sono stati in gran parte abbandonate. A volte le sole tracce della loro esistenza sono rimaste nella toponomastica.

Il ciclo di vita delle dimore temporanee è particolarmente interessante per la sua capacità di rappresentare l'evoluzione dei modelli economici e di vita locali. Essi sono i segni di un'organizzazione del territorio tesa allo sfruttamento delle potenzialità economiche delle alte terre, attraverso l'uso delle risorse forestali e quello dei pascoli, che venivano progressivamente ampliati a spese dei primi.

Sono, però, anche i segni di una fase climatica diversa e più dolce dell'attuale. A partire dal giro di boa del primo millennio, il clima del continente si è progressivamente addolcito dopo le recrudescenze medioevali, sicché in tutto l'arco alpino si è assistito ad un lento processo di ricolonizzazione delle alte quote. Tale processo ha portato sempre più in alto gli insediamenti permanenti, i quali hanno ovviamente sfruttato le strutture temporanee già esistenti. Questo spiega il fenomeno dell'espansione dei masi, passati da sistemi monofamiliari a microinsediamenti e della diffusione delle malghe. La recrudescenza climatica del finire dello scorso millennio, unita al cambiamento dei modelli economici e socioculturali, ha, poi, reso estremamente difficile la sopravvivenza di questi sistemi, che sono stati abbandonati, permettendo così in taluni casi alla copertura vegetale spontanea di prendere il sopravvento e al bosco di recuperare parte di queste aree. Non è, perciò, un caso che a volte col termine di *bait* o di *mas* vengono indicati non tanto edifici, quanto radure erbose, campi o addirittura boschi (per esempio, *Bait dal Pino*).

La rete viaria

L'impianto viabilistico dell'area è impostato sull'asse fondovalle della strada statale 43, della Val di Non, che dalla Rocchetta fino a Santa Giustina corre parallelamente al Noce, pur tenendosi sul bordo delle scarpate che scendono ripidamente sul piano del deflusso. La statale, che da qualche tempo nel primo tratto meridionale dispone di una variante parallela ma collocata sul versante destro, funge da arteria di scorrimento del traffico di attraversamento. Essendo essa collocata lungo il lato occidentale dell'area, il traffico di attraversamento non influisce significativamente su quello locale. La statale funge anche da collettore per quello locale. Questo dispone di una rete interna assai articolata, pur se tortuosa e ricalcante vecchi tracciati, antecedenti lo sviluppo della motorizzazione. Non rappresenta, quindi, un valido supporto per un moderno processo d'integrazione regionale.

Buona e ben articolata anche la rete minore, così come quella più tipicamente montana.

Pari caratteristica ha pure la rete dei sentieri, numerosi e ben tenuti.

Nel suo insieme la rete stradale indica una funzione prettamente locale e mostra una netta chiusura verso l'esterno, a conferma dell'endemica situazione d'isolamento.

I collegamenti col più dinamico ed articolato versante destro della valle, per esempio, sono pochissimi. In pratica sono posti ai limiti superiori ed inferiori della valle in corrispondenza del ponte di Santa Giustina, bel manufatto ottocentesco in prossimità della diga, e del ricongiungimento con la variante allo sbocco della Rocchetta. All'interno di questo tratto la sola via di collegamento era rappresentata dal ponte di Moncovo (*Pònt de Moncò*), che immetteva sulla strada provinciale per Denno. La costruzione della variante ha introdotto una nuova opportunità di collegamento, ma in realtà ha solo introdotto un'alternativa al citato ponte. Ne deriva una situazione che non possiamo fare a meno di sottolineare per la sua

curiosità, non certamente frequente in altre vallate e rappresentata da versanti di una stessa valle, vicinissimi in linea d'aria, direi a contatto visivo, ma assai mal collegati nella realtà.

Verso oriente la chiusura è invece totale. I pochi passi aperti nella dorsale che delimita l'area sono, infatti, percorsi da semplici sentieri di montagna, alcuni persino ben attrezzati, a disposizione degli escursionisti. È anche questa una situazione meritevole di essere rimarcata, perché indice di un'evoluzione abbastanza curiosa della rete viaria, in quanto fino a non molti secoli fa, essendo la via della Rocchetta preclusa al transito, le principali vie di collegamento coll'esterno sono state proprio quelle colla Valle dell'Adige.

La principale, in particolare, era data dal Passo della Predaia, alla testata della Val di Tòch in comune di Coredo, che permetteva un collegamento con l'altopiano della Favogna ed i centri del sottostante Unterland sudtirolese. L'importanza del passo era dovuta anche al fatto di servire la regione di Coredo, Smarano e Sfruz, poiché il più settentrionale passo di Santa Barbara, che pure dava un migliore accesso a Termeno e Caldaro, era meno agevole.

L'alternativa locale era data dal passo de *La Sèla* – Fenner Joch, che portava pure direttamente in Favogna, e per l'area del comune di Tòn dal passo della Bórcola, che portava in Favogna e a Roverè della Luna oppure dal *Sentér dal bus*, che dalla Malga di Vigo Bodrina portava verso Mezzocorona.

Maggiore apertura presenta invece la rete viaria verso nord, dove vengono riprodotte le caratteristiche strutturali dei collegamenti interni. Abbiamo, infatti:

- una strada alta, che da Vervò, attraverso la Predaia, porta verso Credai, Sfruz, Smarano e Coredo;
- una strada locale di buon livello che dal Maso del Castello, lambendo castel Braghèr, raggiunge Coredo ed
- una terza di identica destinazione, che si diparte dalla S.S. 43d poco dopo Dermulo.

All'interno di questi due ultimi assi viari vi sono poi collegamenti locali.

Una segnalazione merita, infine, anche l'asse ferroviario della Trento – Malé, che tranne che nel tratto inferiore, corre sul nostro territorio parallelamente alla strada statale. Si tratta di una linea secondaria dalla non eccessiva capacità di trasporto. Per la nostra area è però risultata fondamentale per allentare l'isolamento, perché rende assai agevoli i contatti con la Val d'Adige e col capoluogo. I suoi effetti sulla struttura insediativa sono comunque abbastanza modesti. Non si hanno, infatti, evidenti segni di attrazione degli abitati in direzione delle stazioni. Qualche segnale più interessante può venire dall'osservazione dei nuovi impianti produttivi e commerciali, che sembrano più sensibili alla necessità di collegamenti comodi con l'esterno. Tenuto, però, conto che la Trento – Malé ha una vita ormai ragguardevole, essendo stata inaugurata come tramvia elettrica nel lontano 1909, anche questa osservazione conferma la caratteristica lentezza del territorio ad adeguarsi alle innovazioni.

Luciano Buzzetti